

IL TEATRO COME STRUMENTO DI AIUTO NELLE SITUAZIONI DI DISAGIO SOCIALE

Paola Cereda

1. La strada come luogo e come riflessione

La strada è sempre stata un luogo tradizionale di incontro e di scambio. Quando si arriva in una nuova città o in un nuovo paese, le prime impressioni sono date dalla strada che è un insieme di persone, mestieri, storie, oggetti, case, uffici, negozi, direzioni, mete, divieti di accesso, regole e pregiudizi.

La strada racconta una storia che è sempre in movimento: l'architettura e l'urbanistica mostrano le origini, i cambiamenti, le evoluzioni, le involuzioni e rispondono ad esigenze umani e sociali che non sono soltanto mere risposte a bisogni materiali, ma che rispecchiano soprattutto i mutamenti relazionali.

Il primo passo per conoscere un luogo è l'orientamento, cioè la progressiva acquisizione di dati e punti di riferimento che trasformano "un luogo" in "il luogo". Le coordinate spazio temporali prendono forma in base ad esigenze personali e a vissuti di attaccamento e di radicamento. Con il tempo e l'abitudine "quella" strada diventa *la* strada: la strada di casa, il tragitto per andare a lavorare, il percorso per arrivare al ritrovo di ogni sera, ecc. Questa acquisizione di senso permette il passaggio dal sentimento di estraneità all'appropriazione del territorio, dal sentirsi straniero al sentirsi "parte di".

In ogni città esistono luoghi tradizionali di ritrovo per chi "è appena arrivato": la stazione, il parco, un certo quartiere, un punto di aggregazione religiosa, ecc.

I fenomeni migratori hanno disegnato nuove mappe possedute e vissute da chi, straniero, arrivava per necessità nelle grandi città.

Uno dei luoghi che maggiormente raccontano un paese è il mercato, dove si assiste alla circolazione non solo monetaria ma anche di merci che rispondono a bisogni aggregativi. E' sempre più facile incontrare banchi che vendono il tradizionale platano latino americano o le spezie arabe, segno di una sensibilità ai cambiamenti sociali sia dal punto di vista della domanda e della risposta che della gestione economica, non più ad esclusiva conduzione locale.

In alcuni strati sociali, specialmente in quelli più storicamente radicati nel territorio, la strada perde la caratteristica di luogo di incontro e diventa semplicemente luogo di transito che fa paura per i possibili pericoli che nasconde o palesa, che stressa per i suoi ritmi frenetici, che separa dai rifugi privati in cui la gente si chiude per stare "bene, al sicuro".

In questo caso la domanda principale è quella della sicurezza: “voglio essere sicuro che per la strada non mi succeda niente”. Il tradizionale gioco del pallone che ha cresciuto generazioni di bambini nelle strade di tutto il mondo, ora rischia di diventare un fatto privato da gestire in spazi ristretti o in luoghi predisposti.

Per chi non può o non vuole godere di “rifugi privati”, la strada è ancora l’unica alternativa possibile. Essa è casa, espediente, sede di lavoro, risorsa di sopravvivenza e risposta ai bisogni. E’ “il gruppo”, quella dimensione sociale ed identitaria che permette di riconoscersi e di essere riconosciuti. Sulla strada si possono vedere i tentativi di adattarsi al nuovo ambiente che si sposano con la necessità di ricostruire elementi che appartenevano alla propria terra di origine.

La strada dà l’opportunità di riflettere sugli argini: le case, chi le abita, come vengono vissute.

2. Le strade di Bogotà: il nord e il sud

Bogotà, la capitale della Colombia, è una città di quasi dodicimilioni di abitanti che, per la sua conformazione, offre la possibilità di riflettere sul tema della strada.

Situata a 2.600 metri di altezza sul livello del mare, in un altopiano – la “savana” - circondato da montagne coperte da eucalipti, la città è un susseguirsi irregolare di case a un piano, baracche di legno e giganteschi palazzi dove centinaia di migliaia di persone vivono una addosso all’altra.

Le *calles* di Bogotà si estendono da est a ovest, attraversate dalle *carreras* che vanno da nord a sud, in una logica topografica che si complica di numerazioni da pochi mesi sostituite da altre nuove che nessuno conosce e che si mischiano al traffico assente di regole dove camion e autobus, taxi ed automobili, biciclette, pedoni e gas di scarico creano uno sfondo in cui è difficile trovare punti di orientamento. Il nord della città è ricco, il sud è povero, triste fotocopia del mondo che non conosce vie di mezzo.

Imparare a prendere l’autobus può sembrare banale, ma in America Latina è il gesto che conta. Non esistono fermate né biglietti, occorre mettersi sul ciglio della strada e leggere la direzione del mezzo su un cartello appiccicato al finestrino, poi alzare il braccio e sperare che l’autobus si fermi per caricarti e portarti lungo strade senza nome che forse arriveranno in un posto dove una faccia, almeno una, potrà riconoscerti e dirti che sì, aspettava proprio te. Un sollievo: essere riconosciuti e riconoscere.

I centri commerciali sono il polo di attrazione di ogni quartiere: sembra che la gente – tanta, tantissima gente - abbia bisogno di girare senza sosta tra le vetrine tutte uguali che promettono meraviglie a poco prezzo. Stati Uniti? Europa? O semplicemente Bogotà. Non c’è differenza né tanto meno stile, ma forse questo è il male comune della globalizzazione irrispettosa che si trova dappertutto sempre identica a se stessa.

La Colombia è il paese al mondo con il più alto numero di sequestri, la maggior parte dei quali a danno di stranieri o di benestanti locali con lo scopo di estorcere denaro. Anche per questa paura, i bambini del ricco nord di Bogotà trascorrono gran parte della giornata in casa, giocano in club esclusivi e spesso viene loro vietato di guardare il telegiornale, considerato “troppo violento”. La scelta della maggior parte dei genitori e dei responsabili scolastici è quella di tenere i bambini al di fuori della complessa situazione politico-sociale del paese, per farli vivere nel sogno che la vita scorra come nella propria abitazione o scuola. La politica del presidente Uribe attua interventi massicci nell’ambito della sicurezza, con l’impiego di forze militari e con l’istituzioni delle famose “carovane”, colonne di autobus organizzate nei periodi di vacanza e scortate da carri armati, che permettono ai passeggeri di

spostarsi dalla capitale fino alle coste del Nord del paese. Ciò alimenta l'illusione che tutto vada per il meglio, in un'ottica di *olvido* (il dimenticare) che, a discapito del ruolo costruttivo della memoria, impedisce di fermarsi a riflettere su come il benessere e la sicurezza (fittizia) di pochi, vada a discapito della carenza di investimenti nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza alla maggioranza disadattata, stipata nelle baraccopoli di *Ciudad Bolivar*, il sud di Bogotá.

3. La strada come l'unica alternativa possibile

Gli abitanti di *Ciudad Bolivar* vivono la strada come l'unica risorsa e alternativa possibile alla violenza familiare che, nonostante la guerra civile, rappresenta ben l'80% della violenza totale diffusa sul territorio.

Bogotá è cresciuta più di 20 volte negli ultimi 50 anni in seguito alla industrializzazione e ai gravi problemi politici e sociali del paese, che hanno portato molti "*desplazados*"¹ a concentrarsi nei quartieri a sud della città, privi di qualsiasi struttura necessaria ad una vita adeguata: luce, acqua, vie asfaltate, fognature, scuole, tutto manca in questi agglomerati di lamiere dove bambini meticci, neri e *indios* giocano per la strada. E non giocano come i bambini di Milano e di Roma. No. In Colombia giocano alla guerra.

Per raggiungere il quartiere Caracolì, nel cuore di *Ciudad Bolivar*, bisogna salire con una camionetta o con un bus da pochi *pesos* lungo strade non asfaltate che tagliano in due gli agglomerati di mattoni, laminato e legno. Attraverso le porte delle baracche, spesso aperte, si intravedono panni stesi ad asciugare, corpi scalzi e cani stanchi.

Se tutto va bene, la gente si può permettere un pasto giornaliero, un piatto di riso e fagioli o ceci. La sera è sufficiente una tazza di *aqua panela*, acqua zuccherata, e poi a dormire, perchè il giorno finisce presto in quelle strade polverose dove alle otto della sera è meglio chiudere la porta dato che di notte nessuno, ma proprio nessuno, si avventura per i vicoli.

Il quartiere è controllato dai paramilitari, un esercito indipendente un tempo finanziato dai ricchi per difendere le terre dalla guerriglia là dove lo Stato non garantiva tutela sufficiente, e ora diventato un essere dalla vita propria e dalle cento teste. Nessuno sa chi siano, gente che vive nel quartiere – forse il vicino di casa, però tutti sanno che ci sono e non parlano. Hanno paura. Solo nei primi tre mesi del 2005 i paramilitari hanno ucciso 88 persone nel sud di Bogotá, la maggior parte dei quali giovani al di sotto dei 25 anni. La chiamano "*limpieza social*", pulizia sociale, volta ad eliminare chi è coinvolto in giri di droga, furto o malavita in genere. La polizia entra di rado in questa parte della città, e sempre in pattuglie numerose.

La gente è così abituata alla violenza da chiedere, quando muore qualcuno, "chi l'ha ucciso?" e non "come è morto?": la malattia è l'eccezione e non la regola.

La strada a Caracolì non è una strada come le altre, ma è più casa della casa: raccoglie i bambini che dopo la scuola primaria non hanno la possibilità di continuare a studiare, raccoglie le donne che alle 4 del mattino si accodano pazienti in attesa di un autobus che le porti al nord dove lavorano nelle case dei ricchi per 300.000 pesos al mese, poco meno di cento euro. Raccoglie gli uomini che vanno ai mercati generali dove sperano di poter guadagnare la giornata e di recuperare qualche verdura di scarto per la zuppa del giorno dopo. Raccoglie gruppetti di idraulici, elettricisti ed improvvisati muratori che si aiutano l'un l'altro per costruire case veloci che sembrano fazzoletti sensibili al vento.

¹ letteralmente: spostati. Persone costrette dalla guerriglia o dai paramilitari a lasciare la propria terra e la propria casa

L'operatore che lavora in situazioni così estreme, utilizza in modo massiccio meccanismi di difesa quali il diniego, la razionalizzazione, l'isolazione e l'intellettualizzazione, al fine di sterilizzare la percezione dal emozione e dall'affettività. In particolar modo per l'operatore occidentale, diventa automatico non ascoltarsi perché se lo si fa, il dolore, la rabbia e la paura prendono il sopravvento e diventa duro o quasi impossibile continuare a lavorare in contesti che hanno alla base codici culturali diversi da quelli che strutturano la propria identità. Ecco perché è assolutamente indispensabile un lavoro successivo, lontano dal contesto attivo, in cui elaborare l'esperienza vissuta al fine di poter leggere e integrare gli aspetti emotivi e affettivi che l'hanno caratterizzata.

Lavorare in questi contesti obbliga anche a riconsiderare la valenza dei concetti teorici con i quali si è soliti operare. La violenza di un bambino di strada colombiano, ad esempio, scardina per portata e intensità gli abituali parametri di riferimento, essendo caratterizzata da elementi specifici di adultità: quando un *niño de la calle* riceve un affronto, può reagire d'impulso oppure può premeditare una vendetta che attua nel medio e lungo periodo utilizzando armi da fuoco o da taglio. E' talmente abituato alla violenza da assumerla come stile relazionale. E' il caso Josè, otto anni, che ha ferito a morte un compagno di gioco per vendicarsi di un giocattolo rubato alla sorellina.

Prima di trasferirsi a Caracoli, Josè viveva in una *finca*² nel nord est del paese, dove i genitori coltivavano una grande estensione di terra. Un giorno la guerriglia recapitò un biglietto al padre, un foglio bianco a quadretti grandi con due righe scritte a penna blu: "Entro domani procurateci 800.000 pesos, 40 paia di stivali e 4 telefoni cellulari". I genitori di Josè si precipitarono a vendere la terra per quattro soldi allo Stato e ripararono a Bogotá, portandosi appresso quattro figli e poche cose. E' Josè, il maggiore dei fratelli, ad aiutare la famiglia chiedendo l'elemosina sugli autobus: "siamo *desplazados*, aiutateci per favore, *una moneda para la comida*". Una moneta per comprare il cibo, per favore, ma la gente è abituata anche alla compassione tanto da non sentirla.

La disperazione è una condizione che si presta facilmente al ricatto, che assume il volto delle squadre di paramilitari che assoldano i bambini per trasformarli in corrieri di cocaina, o quello apparentemente più innocuo delle centinaia di chiese dai nomi più disparati (chiesa evangelica, anglicana, del buon perdono, della gioventù sofferente, della carità lacrimosa, del miracolo di Dio in Terra, e via dicendo). Molti gruppi religiosi cercano di attirare nuovi adepti regalando riso e zucchero, e se l'adepto dimostra di aver frequentato la vita comunitaria tramite un'apposita schedina da bollare ogni giorno alla fine della preghiera collettiva, ha diritto anche ad un vestito usato.

Nel sud di Bogotá le chiese sono piene e le messe affollate, e questo senso della religione che ha molto di terreno, si compenetra con il rapporto che la gente ha con il corpo e con la vita: l'educazione sessuale fatica ad esistere e la maggior parte delle ragazze sono madri, e madri sole, a quindici o sedici anni. Non scandalizza nessuno e spesso la gioia di un figlio supera la paura della fame, nonostante circolino numerose pubblicità che velatamente – ma non troppo – offrono la possibilità di interrompere la gravidanza in un paese in cui l'aborto è vietato dalla legge.

Nonostante o soprattutto per le precarie condizioni di vita, la politica dell'*olvido* (il dimenticare), è parte del tessuto sociale anche del sud di Bogotá: la musica che esce da ogni anfratto, porta e finestra e il pensiero a breve termine del vivere oggi per arrivare a domani, è strumento e narcotico che impedisce di vedere le ingiustizie in tutta la loro enorme portata. Se così non fosse, esisterebbe il pericolo concreto di uno scatenamento incontrollabile della rabbia collettiva.

² casa di campagna, proprietà

4. Ritrovare la memoria

In un contesto come quello colombiano, dove tutto favorisce l'*olvido*, è importante lavorare sulla costruzione e perpetuazione di memoria. I bambini dei quartieri-baraccopoli non hanno memoria collettiva e nemmeno individuale: non sanno quando sono nati, come si chiama la terra da cui provengono, come sono collocati nel tempo e nello spazio.

Poiché l'identità del singolo si organizza intorno ad esperienze emozionali di base, in termini collettivi ha bisogno di costituirsi intorno alla memoria culturale di luoghi, pensieri e linguaggi. Il radicamento, l'appropriazione del territorio, sembra essere un'esperienza centrale nella costruzione identitaria che si struttura attorno all'esperienza del tempo.

E' la madre che permette l'ingresso del bambino nel tempo lineare della condizione umana, liberandolo dall'atemporalità simbiotica della prima relazione.

Nella letteratura analitica l'esperienza del tempo è messa in relazione con il principio di realtà, inteso come il risultato dell'incontro del bambino con l'altro in quanto realtà psichica distinta.

Da tale esperienza deriva la capacità di tollerare le frustrazioni e di procrastinare le soddisfazioni, che sono conquiste necessarie all'acquisizione del trascorrere del tempo: il pensiero e la simbolizzazione nascono proprio dall'imparare ad attendere l'oggetto per poi ritrovarlo.

La memoria non è il rigido contenitore di un passato immodificabile, ma è esperienza vitale che dà significato alla vita. In questo modo essa diventa parte della coscienza simbolica, cioè è uno dei luoghi di senso in cui unificare ed integrare ciò che è frammentato e scisso³.

La memoria, grazie alla sua capacità di ricostruzione e riparazione, può essere considerato uno spazio di riconoscimento e protezione dell'identità individuale e sociale.

Il gruppo, con il suo insieme di modelli culturali, dovrebbe diventare la dimensione spazio-temporale e relazionale al cui interno l'identità si definisce, grazie all'intreccio di trascorsi individuali e storie collettive.

La cultura è dunque portatrice di un sistema simbolico che organizza lo spazio, il tempo, le relazioni e i sentimenti, cioè le coordinate del paesaggio personale e sociale.

5 Il teatro come costruttore di memoria

Attraverso lo strumento del teatro, si è cercato di favorire la costruzione di memoria con un gruppo di *niños de la calle* del sud di Bogotá.

La piccola compagnia era formata da ragazzi tra gli otto e i quindici anni, abituati a stare insieme e organizzati in modo naturale come "gruppo in assetto difensivo"⁴: stretti attorno al loro leader scelto per naturale predisposizione al comando, i ragazzi si difendevano costantemente dai nemici esterni che via via venivano identificati nella banda della strada accanto, nei ragazzi della scuola primaria, negli adulti di riferimento, ecc.

Con il lavoro teatrale, si è tentato di spostare l'assetto del gruppo dalla difesa all'orientamento allo scopo: ritrovarsi tutti i giorni alla stessa ora per fare insieme prove ed

³ A. e S. Di Carlo, 1986, *I luoghi dell'identità: dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*. Milano: Franco Angeli.

⁴ Cfr. Bion, *Esperienze nei gruppi*, Roma, Armando, 1971 e *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 1972.

esercizi, con la finalità di preparare uno spettacolo la cui riuscita dipendeva dall'impegno di tutti.

Gli esercizi miravano dapprima alla formazione del gruppo (sviluppo della fiducia reciproca, lavoro sulla percezione del proprio corpo e del corpo dell'altro, sensibilizzazione allo spazio, alla distanza, al tempo e al ritmo, sviluppo dell'ascolto di sé e dei compagni, rispetto dei confini) e in un secondo momento davano l'opportunità al singolo di far emergere la propria personalità artistica attraverso l'improvvisazione. In seguito, con l'assegnazione dei ruoli, la creatività del singolo veniva messa a disposizione del gruppo e dell'obiettivo, lo spettacolo.

Nella stesura collettiva del testo, si dava spazio alla costruzione personale dei personaggi e contemporaneamente si iniziava un primo lavoro di costruzione di memoria personale e di gruppo, legato al territorio: il quartiere.

La messa in scena davanti ad un pubblico di amici, parenti e sconosciuti, ha permesso infine di sperimentare uno spazio protetto in cui utilizzare la parola unitamente al gesto, per potersi esprimere in un ambito recettivo e disposto ad ascoltare.

Gli strumenti artistici, se ben utilizzati all'interno di un intervento pianificato e teoricamente supportato, danno la possibilità di sperimentare e di far sperimentare su piani corporali e affettivi integrati, l'esperienza del Sé e del Sé in un contesto, contribuendo allo sviluppo di strumenti utilizzabili dall'individuo anche al di fuori dell'ambito teatrale.

Partendo dalla strada come luogo e come riflessione, con il teatro si riportano sulla strada gli elementi che le appartengono e che, una volta bonificati e restituiti, diventano capaci di comunicare e di far continuare il cammino di chi li possiede.